

19 dicembre 2011

La lotteria del capitalismo e il disastro dell'Europa*

di Massimo Pivetti

1. Alla fine del 1932, nel pieno della Grande Depressione, testimoniando in Parlamento di fronte alla « Commissione reale sulle lotterie e le scommesse », John Maynard Keynes osservava che se le fortune economiche fossero state distribuite tra la popolazione attraverso una lotteria, il risultato sarebbe stato molto più equo di quello prodotto dal capitalismo. Osservava anche nella medesima occasione che il sistema delle lotterie avrebbe potuto costituire una difesa contro il Bolscevismo, essendo inconcepibile che la maggioranza della popolazione potesse accettare di continuare a vivere così duramente senza una qualche speranza di miglioramento delle proprie condizioni materiali. Non si trattava delle battute ad effetto di un eccentrico gentiluomo inglese, ma delle osservazioni di un esperto di analisi probabilistica, prima ancora che studioso attento del capitalismo e del mercato.

Keynes non era certo un socialista. Egli preferiva nettamente il capitalismo al socialismo e teneva a sottolineare che la lotta di classe lo avrebbe sempre trovato schierato al fianco della borghesia colta. Fin dagli anni Venti, tuttavia, egli si era convinto che la City e i suoi rappresentanti in Parlamento non sarebbero mai riusciti ad individuare ed adottare misure capaci di ridurre la disoccupazione, le enormi disuguaglianze economiche e la povertà diffusa, e seriamente temeva che queste piaghe del capitalismo avrebbero finito per rendere indifendibile l'ordine borghese. Timori di altri tempi, oggi scarsamente meritevoli di attenzione? Effettivamente l'ordine liberal-borghese oggi può difficilmente considerarsi minacciato dal « bolscevismo », come veniva chiamata in quei tempi la minaccia della sovversione comunista. Ma ciò di cui sicuramente oggi merita occuparsi è il contributo che da oltre 30 anni la cultura economica è andata fornendo all'ottundimento delle coscienze nei confronti delle questioni che tra le due guerre mondiali preoccupavano il grande economista inglese, nonché insigni giuristi come Louis Brandeis, membro della Corte Suprema degli Stati Uniti, che all'incirca in quegli stessi anni lucidamente osservava: «Si può avere una società democratica o si possiamo avere grandi ricchezze concentrate nelle mani di pochi; non si possono avere entrambe le cose ».

Come negli anni Venti del secolo scorso, anche oggi la classe politica espressa dal capitalismo avanzato appare del tutto inadeguata rispetto al compito di rendere difendibile nel tempo l'ordine borghese. Enormi ricchezze vengono sempre di più lasciate concentrarsi in poche mani ed il continuo aumento del reddito dei ceti più abbienti, anziché accompagnarsi all'aumento del prodotto e del reddito dell'intera società, si verifica sempre di più a scapito della parte di esso che resta disponibile per il lavoro

dipendente e i ceti popolari.

2. La questione della distribuzione della ricchezza e del reddito, dopo essere stata a lungo al centro dell'attenzione dell'economia politica, fin dal suo costituirsi come disciplina autonoma nella seconda metà del Settecento, è stata espunta dall'analisi economica oggi dominante. All'inizio del suo sviluppo, la teoria economica moderna si era sforzata di contrapporre un'interpretazione armonica della distribuzione del reddito nel capitalismo all'interpretazione conflittuale propria dell'economia politica classica e delle critiche del sistema che dall'economia politica classica avevano tratto fondamento. Nel compimento di questo sforzo, la visione apologetica del capitalismo e del mercato fornita dalla teoria economica moderna – la teoria marginalista o neoclassica – era riuscita a dare il meglio di sé (con autori come Walras, Pareto, Wicksell, Jevons, Marshall, Pigou). Col passare del tempo, occuparsi del problema della distribuzione in modo intelligente è andato apparendo sempre meno necessario, fino a che, nel corso dell'ultimo trentennio, grazie soprattutto all'influenza dei dipartimenti di economia delle principali università americane, la maggioranza degli economisti ha finito per convincersi che il modo migliore di trattare il problema fosse semplicemente quello di ignorarlo. Con la scomparsa di capitalisti, salariati e proprietari di risorse naturali scarse dagli schemi teorici correnti – sostituiti dall' « agente rappresentativo », sorta di moderno Robinson Crusoe – la presenza stessa nella realtà di interessi di classe tra loro contrapposti ha finito per essere negata e le sue implicazioni per il funzionamento del sistema sono quindi sparite dall'analisi. Da qui l'incapacità degli economisti ortodossi di prevedere e interpretare la crisi scoppiata nel 2007-2008. Solo i meno ideologici tra di loro - gli Stiglitz, i Krugman, i Fitoussi - sono riusciti, *post factum*, a riconoscere nei cambiamenti distributivi il nocciolo della questione.

3. Il forte aumento delle disuguaglianze avvenuto nel corso degli ultimi 30 anni nei maggiori paesi capitalistici può infatti essere individuato come la causa ultima della crisi economica in corso. La stagnazione o il declino dei salari reali, in tutti i casi la loro persistente tendenza a non tenere il passo con gli aumenti della produttività del lavoro, hanno fatto sì che gli aumenti del reddito totale che di anno in anno si verificavano nelle principali economie affluissero al quintile più benestante della popolazione, tendendo ulteriormente a concentrarsi al suo interno nel sotto-gruppo più ricco. Così negli Stati Uniti, alla vigilia dello scoppio della crisi, all'1% più ricco dei percettori di redditi andava ormai circa il 22% del reddito totale, contro il 10% all'inizio degli anni Ottanta : nel corso di una sola generazione la quota dei ricchissimi era dunque più che raddoppiata, dopo che era invece gradualmente diminuita nel corso della maggior parte del ventesimo secolo. Nel 2007, al netto delle imposte, il reddito del quinto più ricco della popolazione superava il reddito degli altri quattro quinti. Negli anni precedenti lo scoppio della crisi, un consigliere delegato « modestamente » pagato guadagnava di più dei Capi degli Stati Maggiori Riuniti e dei presidenti di Harvard, Yale e Princeton *messi insieme*.

Ma nonostante l'aumento delle disuguaglianze e l'impovertimento delle classi lavoratrici e dei percettori di redditi medio-bassi, i consumi interni, specialmente nei paesi anglosassoni Stati Uniti in testa, riuscivano a costituire la componente più dinamica della domanda e a crescere più rapidamente del prodotto, sostenendo il processo di crescita del capitalismo avanzato nel suo complesso. Il paradosso di salari reali stagnanti o calanti e andamento dinamico dei consumi è spiegabile con l'allentamento dei vincoli di liquidità per le famiglie a reddito medio-basso, ottenuto tramite una loro accresciuta facilità di accesso al credito ed il loro crescente indebitamento. Ciò che insomma si è verificato a partire dall'inizio degli anni Ottanta e fino allo scoppio della crisi è stato un processo di sostituzione di prestiti a salari, grazie al quale bassi salari reali hanno potuto coesistere con livelli elevati di domanda aggregata, senza bisogno di ricorrere all'espansione della spesa pubblica per assicurare la persistenza di questa coesistenza nel tempo.

L'indebitamento delle famiglie è così sembrato a lungo capace di fornire la soluzione alla contraddizione fondamentale tra la necessità, da un lato, di sostenere la crescita del prodotto con livelli di consumo alti e crescenti, e, dall'altra, condizioni antagonistiche nella distribuzione che tendono a

contenere il reddito reale della grande maggioranza della società. Per i capitalisti e i loro rappresentanti era sopraggiunta una sorta di età dell'oro in cui sembrò esser divenuto possibile avere sia la botte piena che la moglie ubriaca. Essi ci guadagnavano effettivamente da tutte le parti : dal mancato pagamento di salari crescenti al passo con la crescita della produttività ; dagli interessi che i lavoratori e le loro famiglie dovevano pagare sull'ammontare crescente dei loro debiti ; dalla loro crescente disponibilità ad 'andare ovunque a fare qualunque cosa' alle condizioni offerte per potere riuscire a far fronte all'onere dei loro debiti.

4. L'aspetto problematico di questo processo riguardava la possibilità di garantire la solvibilità nel lungo periodo dei lavoratori indebitati. Dato il notevole scarto tra i tassi di interesse applicati alle diverse forme di credito al consumo – incluso quello garantito da ipoteca – e il tasso di crescita dei salari, il servizio del debito delle famiglie sarebbe divenuto prima o poi inesigibile ; il processo di sostituzione di prestiti a salari non poteva quindi procedere indefinitamente per i salariati già in esso coinvolti. Si cercò allora di protrarre nel tempo la sostenibilità macroeconomica del processo attraverso una politica di progressivo abbassamento dei tassi di interesse e soprattutto attraverso l'espansione continua della popolazione indebitata, ossia cercando di coinvolgere nel processo di indebitamento un numero sempre maggiore di lavoratori. Da qui l'enorme espansione dei prestiti « sub-prime » negli anni precedenti lo sviluppo della crisi. Tuttavia, non era difficile prevedere che il restringimento dei margini di una politica di moneta a buon mercato o l'emergere di una situazione in cui il valore degli immobili – la principale garanzia dei crediti al consumo - fosse caduto più rapidamente di quanto potessero continuare ad essere abbassati i tassi di interesse avrebbe rapidamente esacerbato le difficoltà finanziarie dell'*insieme* delle famiglie a reddito medio-basso, determinando il calo del loro ricorso al prestito e dunque innescando il *redde rationem* del processo di sostituzione di prestiti a salari. Va tenuto presente, al riguardo, come le difficoltà in cui finirono per trovarsi nel 2007-2008 le istituzioni finanziarie a causa dei titoli della 'finanza strutturata' fossero riconducibili proprio al manifestarsi di livelli non previsti di insolvenza, non solo tra i prenditori « sub-prime », ma anche tra le famiglie che erano riuscite sino ad allora a mantenere un buon merito di credito.

Alla luce di questa analisi, la causa ultima della crisi ancora in corso del capitalismo avanzato è di natura reale, non finanziaria, e lo stesso disordine finanziario dell'ultimo quinquennio va visto come un effetto dell'inevitabile fallimento di lungo periodo di un processo di crescita basato sulla sostituzione di prestiti a salari. Ne consegue che gli interventi mirati alla cessazione del disordine finanziario non sono in grado da soli di promuovere la ripresa del processo di crescita. La questione che la soluzione della crisi pone è essenzialmente la seguente: a quali condizioni e in che tempi i cambiamenti distributivi e l'aumento delle disuguaglianze avvenuti nel corso degli ultimi tre decenni sono economicamente e politicamente reversibili ?

5. Per rispondere a tale questione occorre prima di tutto cercare di mettere a fuoco le cause del cambiamento distributivo. Dietro l'aumento delle disuguaglianze avvenuto nell'ultimo trentennio c'è un vero e proprio crollo del potere contrattuale del lavoro dipendente nell'insieme del capitalismo avanzato. Questo crollo è stato determinato da un insieme di concause, le principali delle quali possono essere individuate in livelli di disoccupazione molto più elevati che nel trentennio precedente, nella caduta dei tassi di sindacalizzazione e nelle riforme del mercato del lavoro (la sua accresciuta « flessibilità », ovvero il progressivo smantellamento dell'insieme delle tutele faticosamente istituite nel tempo a protezione della parte meno fortunata della popolazione), infine, ma non per ultimo, nella notevole accelerazione impressa al processo di internazionalizzazione economica in ciascuna delle sue tre dimensioni fondamentali : forza-lavoro, capitali e merci. Soffermiamoci sul ruolo svolto da ciascuna di queste tre dimensioni del processo di internazionalizzazione nel determinare il crollo del potere contrattuale del lavoro dipendente e il conseguente cambiamento distributivo.

6. Gli effetti depressivi dell'immigrazione sui salari sono i più ovvii, in quanto essa si traduca per le

economie più sviluppate in un'offerta di lavoro a basso prezzo praticamente illimitata. Anche quando si tratti di manodopera non qualificata o scarsamente qualificata, l'impatto del fenomeno non resta circoscritto ai livelli più bassi della scala delle retribuzioni – ai salari della forza-lavoro indigena più direttamente esposta alla concorrenza degli immigrati – ma tende ad estendersi anche ai gradini immediatamente superiori della scala delle retribuzioni, abbassandone il livello. Per fissare le idee, si può dire che gli effetti depressivi dell'immigrazione sui salari sono assimilabili a quelli esercitati da riduzioni progressive del salario minimo (laddove questo istituto esista, come negli Stati Uniti, in Olanda o in Francia). Merita particolare attenzione l'influenza che il cosiddetto consenso di Washington deve avere a lungo esercitato sulla consistenza dei flussi migratori verso i paesi più sviluppati. L'imposizione di condizioni molto onerose ai paesi beneficiari degli interventi degli organismi finanziari internazionali – austerità monetaria, drastiche riduzioni della spesa pubblica, privatizzazioni – ha infatti oggettivamente favorito l'espulsione di forza-lavoro dai paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, contribuendo alla creazione di condizioni di offerta di lavoro a basso prezzo pressoché illimitata per i paesi industrialmente più avanzati.

Passiamo alla seconda dimensione del processo di internazionalizzazione, la liberalizzazione dei movimenti di capitali. L'abolizione dei controlli sui movimenti di capitali si può ritenere abbia agito sui salari e sulle condizioni generali di lavoro nei paesi industrialmente più avanzati essenzialmente attraverso due canali, il primo dei quali, concernente gli investimenti diretti in impianti e attrezzature, è stato rilevante sia per gli Stati Uniti che per l'Europa, mentre il secondo, concernente l'insieme dei flussi finanziari, soprattutto per l'Europa.

La liberalizzazione dei movimenti di capitali ha in primo luogo eliminato l'ostacolo principale al perseguimento dell'obiettivo di localizzare per quanto possibile i processi produttivi laddove il costo del lavoro è minimo, generando ingenti flussi di investimenti in impianti e attrezzature verso i paesi in via di sviluppo. Questi flussi si sono risolti nella distruzione o minore formazione di capacità produttiva all'interno dei paesi più sviluppati, specialmente nel settore manifatturiero, e in una maggiore formazione di capacità in quelli in via di sviluppo, per lo più destinata a produrre merci da esportare verso gli stessi paesi di provenienza degli investimenti diretti. Con la libera mobilità dei capitali si è così verificata negli Stati Uniti e in Europa, nel corso degli ultimi due decenni, una massiccia sostituzione di produzione manifatturiera interna con importazioni di manufatti da paesi dell'estremo oriente e dall'India, dall'America latina e da paesi dell'ex blocco sovietico. All'effetto depressivo sui salari determinato dall'impatto negativo di questo processo di sostituzione sui livelli occupazionali, va aggiunto quello determinato dalla mera *minaccia* delle delocalizzazioni, la quale, resa credibile da quelle già avvenute grazie al regime di libera mobilità dei capitali, finisce per indurre i lavoratori e i loro sindacati ad accettare salari minori e maggiore flessibilità.

Il secondo canale passa invece per la perdita di sovranità nazionale in campo monetario, ossia della libertà di un paese di decidere il livello dei suoi tassi di interesse interni: con la rinuncia al controllo dei movimenti di capitali, il livello dei tassi di interesse finisce per essere dettato principalmente dall'obiettivo di impedire deflussi di capitali incompatibili con la politica del tasso di cambio stabilita dalle sue autorità, o con la permanenza del paese in un regime internazionale di moneta unica. La perdita della sovranità monetaria conduce poi di fatto anche alla perdita di buona parte della sovranità fiscale – della libertà cioè di ciascun paese di decidere livello e composizione delle sue spese pubbliche, nonché le forme della tassazione. Questo perché, in presenza di tassi di interesse più alti dei tassi di crescita del prodotto, governi ansiosi di contenere la crescita del debito pubblico in rapporto al PIL, avendo rinunciato alla possibilità di agire sui tassi di interesse, punteranno alla formazione di avanzi primari – tanto maggiori quanto più alti siano i tassi di interesse e lo stock accumulato di debito. Ma poiché la libertà di movimento dei capitali costringe anche a evitare misure che possano provocarne la fuga, sistemi di tassazione “benevolmente orientati verso il capitale” divengono una scelta obbligata e nelle politiche di bilancio restrittive finalizzate alla formazione di avanzi primari il ruolo di gran lunga

maggiore finisce per essere assegnato all'imposizione indiretta e al contenimento della spesa sociale – in sostanza, al contenimento dei salari “indiretti”. Tanto le riduzioni della progressività dell'imposizione che le riduzioni delle spese sociali tendono poi a deprimere l'occupazione, contribuendo così a determinare le condizioni del contenimento anche dei salari “diretti”.

Va infine tenuto conto del ruolo svolto dall'accresciuta apertura commerciale. Sia negli Stati Uniti che in Europa il processo di sostituzione di produzione interna con importazioni avvenuto in questi ultimi decenni non è riconducibile appena ai flussi di investimenti diretti verso i paesi in via di sviluppo. Esso è stato più in generale il prodotto di un'accresciuta apertura alle importazioni di merci dai paesi a basso costo del lavoro. La conseguente maggiore concorrenza da essi esercitata ha abbassato i prezzi di molti beni finali di consumo e di loro inputs sul mercato internazionale, contribuendo al contenimento dei tassi di inflazione nei paesi industrialmente avanzati. Ma nonostante la minore inflazione, in questi paesi l'effetto netto sui salari è stato negativo. In pratica, la pressione al ribasso sui salari monetari e il costo del lavoro esercitata dalle riduzioni dei prezzi internazionali di quei beni ha più che compensato il contenimento dell'inflazione da esse determinato.

7. Non è difficile rendersi conto di come il riuscire a por mano alla correzione dell'insieme dei determinanti del crollo della forza contrattuale del lavoro dipendente qui richiamati richiederebbe in ogni caso tempi molto lunghi, anche se fosse già oggi diffusa la consapevolezza dell'importanza per la crescita di cambiamenti nella distribuzione in senso opposto a quelli verificatisi nell'ultimo trentennio. Il fatto è che questa consapevolezza è ben lungi dall'essere diffusa, specialmente in Europa. L'assenza di consapevolezza teorica dell'importanza per la crescita di un mutamento delle condizioni distributive, in aggiunta all'aumento dell'indebitamento dei governi generato dai salvataggi degli istituti finanziari, contribuisce a mettere fuori gioco una forte espansione della spesa sociale, la quale – in parte accompagnata da una maggiore tassazione effettiva dei patrimoni e dei redditi elevati, in parte finanziata in disavanzo - costituirebbe oggi l'unico strumento efficace di sostegno dei livelli di attività ragionevolmente concepibile. Sofferamoci su questo punto, centrale per comprendere il disastro in cui sta sprofondando l'Europa.

8. Con lo scoppio della crisi ci si sarebbe aspettato che venisse subito avviato in Europa un coordinamento di politiche economiche espansive, con subordinazione della politica monetaria all'orientamento espansivo delle politiche di bilancio. Si è invece andati avanti sulla linea dell'imposizione di ingenti avanzi primari e dell'abbattimento dei rapporti debito pubblico/PIL. Va tenuto presente, a questo riguardo, che né la teoria economica né l'esperienza concreta consentono di stabilire un limite oltre il quale il rapporto debito pubblico/PIL cessa di essere sostenibile. Buon senso ed esperienza suggeriscono di considerare come sostenibile qualsiasi rapporto – sia esso il 220% del Giappone, il 120% dell'Italia o il 70% della Spagna – che non sia crescente nel tempo. Tenuto allora conto del fatto che oggi politiche di riduzione dei debiti pubblici non possono che aggravare la recessione, è alla *stabilizzazione* del rapporto debito pubblico/PIL, non al suo abbattimento, che avrebbe senso puntare. La stabilizzazione del rapporto richiede sia mantenuta l'uguaglianza tra tasso di crescita del debito e tasso di crescita del PIL; ora, posto che il tasso di interesse venga mantenuto inferiore al tasso di crescita del PIL, questa eguaglianza è conseguibile mediante dei *disavanzi* primari – dei disavanzi tanto maggiori in rapporto al PIL di ciascun paese, quanto maggiore sia il livello del suo rapporto debito pubblico/PIL. Nell'eurozona, dunque, un coordinamento in senso espansivo delle politiche economiche sarebbe in linea di principio molto semplice da realizzare. Basterebbe l'adozione da parte della BCE di una politica di tassi di interesse bassi e *uguali per tutti paesi membri*, accompagnata da politiche di bilancio espansive (leggi: disavanzi primari) da parte degli stessi, finalizzate al sostegno dei rispettivi tassi di crescita. In pratica la BCE, agendo da vera e propria banca centrale, o prestatore di ultima istanza, procederebbe all'acquisto di titoli del debito pubblico dei paesi membri dell'eurosistema nella misura necessaria a mantenere per ciascuno di essi il tasso di interesse al livello più basso (quello tedesco), *in cambio del loro impegno a mantenere stabili i rispettivi rapporti*

debito pubblico/PIL. E' appena il caso di aggiungere che, con questa combinazione di politiche di bilancio espansive e politica monetaria di sostegno del corso dei titoli pubblici da parte della BCE, ciascun paese potrebbe contare sui benefici addizionali prodotti sulla propria economia dall'orientamento espansivo impresso alla politica economica *anche* dagli altri. L'ostacolo principale alla combinazione appena indicata è naturalmente costituito dall'indipendenza politica della BCE – “la banca centrale più indipendente del mondo”. Tale assurda indipendenza andrebbe dunque finalmente gettata alle ortiche per potersi oggi avere in Europa un'unica politica di moneta a buon mercato, ossia tassi di interesse uniformemente bassi per tutti i paesi dell'eurozona.

9. Niente che si avvicini a quanto appena prospettato è alle viste. La Germania, paese guida dell'Unione, monta fiera la guardia all'indipendenza politica della BCE, mentre dappertutto in Europa i governi persistono nel ricorso a politiche di « austerità » consistenti in tagli allo Stato sociale, ai salari dei dipendenti pubblici, alle pensioni, all'istruzione, alla ricerca e alla cultura, ai servizi pubblici essenziali. Anche laddove si riconosce apertamente che tali politiche causeranno nei prossimi anni cadute sensibili dei livelli di attività, si afferma però che esse non mancheranno alla fine di assicurare la ripresa di un processo di crescita stabile. Difficilmente la realtà che ci sta di fronte potrebbe dare meno fondamento a simili previsioni, tenuto anche conto che la soluzione tedesca – crescere attraverso le esportazioni, contenendo al contempo la domanda interna – non è ovviamente perseguibile per l'insieme dei paesi dell'Unione e tanto meno lo è per il capitalismo avanzato nel suo complesso. Ma il punto fondamentale è che la crisi ha consolidato i rapporti di forza e gli assetti distributivi che la hanno generata e tende pertanto ad autoalimentarsi: sia attraverso la riduzione del numero dei salariati da essa provocata, che attraverso il suo impatto negativo sulla dinamica dei salari. Le politiche di « austerità » cui si sta facendo ricorso si inseriscono nel processo aggravandolo, a causa dell'ulteriore aumento del numero dei disoccupati e dell'ulteriore indebolimento della forza contrattuale dei lavoratori che esse sono destinate a provocare. Lo stesso obiettivo del “risanamento” delle finanze pubbliche è così destinato ad essere in larga misura mancato, perché quanto si fa di giorno attraverso i tagli tende a disfarsi di notte attraverso il loro impatto negativo sul prodotto e l'occupazione.

10. Contrariamente dunque a quanto era pur ragionevole aspettarsi, non si è verificata in Europa alcuna revisione dottrinale né alcuna svolta negli orientamenti della politica economica. Nessuna politica espansiva concertata è stata avviata, ma esattamente il suo contrario: austerità fiscale concertata. E' stato riaffermato, in modo inasprito, ciò che si è rivelato completamente fallimentare sotto il profilo del benessere e della coesione sociale. Si risponde con accanimento neoliberalista alla crisi neoliberalista e si insiste fino alla nausea sulla tesi secondo cui il rigore è una strategia di ritorno alla crescita in quanto ripristinerebbe lo “stato di fiducia” dei mercati. Alla crisi finanziaria privata si risponde con politiche concertate di austerità pubblica, di cui si propugna addirittura la costituzionalizzazione.

Si può dire, in conclusione, che quanto di meglio una parte importante della civiltà europea era riuscita a realizzare nel primo trentennio successivo alla seconda guerra mondiale, per contrastare la lotteria del capitalismo e in fin dei conti preservare nel tempo l'ordine borghese emendandolo dai suoi maggiori limiti storici, appare destinato a diventare sempre più un lontano ricordo. L'avidità dei ceti abbienti, fenomeno certo storicamente non nuovo, ma soprattutto l'ottusità dei moderni governanti europei e la pressoché totale assenza di un'opposizione ci stanno cucinando un futuro ben poco promettente.

* Questo articolo è tratto, con modifiche e integrazioni, da una *lectio magistralis* tenuta dall'autore nel settembre 2010 al Festival *filosofia* di Modena sulla “fortuna”.